Una domenica sotto il segno degli incidenti

Il mondo del calcio tenta di arginare la spirale di violenza che ha caratterizzato la giornata d'avvio. «Ci vuole la galera» dice Boniperti
Processati e arrestati i teppisti di Verona

Gioco pericoloso

Non servono i manganelli L'ultrà va preso in giro

GIORGIO TRIANI

È ricominciato il campionato di calcio e puntualmente è ricomparsa la violenza da stadio. C'è chi si è stupito: ma come proprio nel giorno in cui l'Unicef ha lanciato la sua campagna antiviolenza? C'è chi si è indignato: «Sono degli idioti», ha detto per televisione il direttore del *Corriere dello Sport* Cucci. C'è chi ha tuonato e minacciato: «Bisogna metterli in galera», parole del presidente della Juventus Boniperti.

Ora non si dirà che gli ultrà siano dei giovani simpatici e intelligenti, né che non sia giunto il momento di scoraggiare fattivamente e non solo a parole i «guerrieri della domenica». Si resta però sconcertati e anche preoccupati dalla fissità del panorama. Visto che il copione si ripete ormai sempre uguale da almeno dieci anni e che la cupezza, la minacciosa serietà dei «supertifosi» è simmetrica e speculare a quella esibita da molti dirigenti e commentatori calcistici.

Si è detto e si dice che bisogna «sdrammatizzare», restituire al calcio il carattere di gioco e di festa. Però la chiacchiera calcistica, soprattutto televisiva, è ormai giunta a livelli di overdose da stroncare e ridurre all'ira anche il più pacifico appassionato di calcio. Figurarsi il tifoso.

Probabilmente è giunto il momento di mettere in atto una operazione di straniamento, ovvero spostare radicalmente i termini del problema, del confronto, del conflitto. Ha scritto ad esempio Aldo Grasso sul *Corriere della Sera*, commentando il debutto calcio-televisivo di Raimondo Vianello, che l'ironia è l'unico vero antidoto contro la violenza. E allora è forse tempo di mandare negli stadi, a riempire i tempi vuoti della partita (attesa e intervallo), dei barzellettieri, dei comici e chiunque possa strappare il riso al serioso, agitato e aggressivo popolo delle tribune. S'è mai visto un esercito far la guerra ridendo?

Dico questo pensando agli studi, alle ricerche e ai materiali che si stanno predisponendo per un convegno che, promosso dal Parma Calcio, si terrà nel prossimo novembre con il fine di affrontare in termini non convenzionali il fenomeno del tifo violento e di approntare, anche sperimentalmente, gli assi di una politica di prevenzione o di riduzione dello stesso. Ciò alla luce del fatto che non è possibile pensare seriamente di venire a capo del problema puntando unicamente sulla repressione. Anche perché, non ultimo, storicamente e statisticamente l'aumento delle misure di polizia non solo non ha ridotto la violenza ma ha dislocato il problema oltre i confini dello stadio, facendo crescere inoltre le preoccupazioni d'ordine pubblico ed anche lo spazio possibile di risse, incidenti e danneggiamenti.

D'altra parte se uno getta un occhio alle scorte domenicali dei tifosi, che coinvolgono migliaia di poliziotti, con elicotteri, blindati e cani, si accorge immediatamente che i conti cominciano a non tornare più. Non solo per la spesa (che deve essere enorme e rispetto alla quale sarebbe bene avere alcune cifre) o per il fatto che in nome della pace calcistica si lascia sguarnita la lotta alla criminalità comune, ma perché tutto quest'apparato di guerra non fa che aumentare il cattivo, aggressivo senso di sé dei gruppi di supertifo. Come dire: più li si tratta da bestie più quelli si comportano da bestie, più li si fa sentire pericolosi più quelli devono comportasi pericolosamente. In altre parole per gli ultrà si pone il problema di essere all'altezza della situazione, di rispondere alle aspettative di ruolo, di essere fedeli all'immagine che di essi viene accreditata. Dire che sono degli idioti o minacciarli della galera: è esattamente ciò che si aspettano e gradiscono. Troverebbero invece assolutamente inaccettabile che qualcuno provasse a deriderli, a metterli in ridicolo o peggio ancora provasse a farli ridere.

Dopo gli incidenti di Torino e Verona si parla di repressione: parola pesante, ma il mondo del calcio ora la usa apertamente. Processati e condannati i cinque romanisti arrestati a Verona: 6 mesi di reclusione per Raffaele Purpo, 26 anni, Fabrizio Melluzzi, 26, Tito Zarra, 22, e Stefano De Marchis, 22; 4 mesi e benefici della legge per Giampiero Antonelli, 19.

STEFANO BOLDRINI

Una parola per una risposta alla violenza da stadio: repressione. Addetti ai lavori, ma non solo, fanno fronte unico, dopo anni scivolati nel tentativo di fronteggiare il teppismo del pallone affidandosi alla prevenzione. Le squallide vicende di cronaca nera registrate domenica a Verona e Torino - il bilancio dei danni al «Delle Alpi» è stato stimato fra i 15-20 milioni, serviranno a «ricostruire» due bagni e a installare 370 nuovi seggiolini; a Verona, invece, sono stati distrutti bagni e seggiolini del settore occupato dai romanisti, la cifra dei danni non è stata ancora stimata - nella giornata d'esordio del campionato hanno accellerato la sterzata nell'aria da qualche tempo: basta con parole, slogan e buona volontà, via libera a manette e codice penale.

Il primo a mostrare la mascella dura è stato ieri mattina l'amministratore delegato della Juventus, Giampiero Boniperti, che in un'intervista rilasciata a «Direttissima», programma in onda sul GR1, ha detto che bisogna usare le maniere forti. «Ci vuole la galera. Una cinquantina di teppisti non può essere lasciata libera di distruggere uno stadio e di mettere al repentaglio l'incolumità fisica di chi va a vedere la partita».

Sul fronte della «fermezza» si è incanalato anche il presidente dell'Associazione calcitori, l'avvocato Sergio Campana: «Basta con tavole rotonde, chiacchere e slogan: qui ci vuole la repressione. Bisogna applicare le leggi dello Stato. Il grande errore è stato quello di trattare gli incidenti del teppismo da stadio come reati secondari. Altro che reati minori: qui bisogna intervenire con il codice penale. E poi bisogna torchiare i club organizzati: in mezzo a loro, putroppo, continuano a infiltrarsi i delinquenti. Uno sciopero dimostrativo dei calciatori? È una proposta che abbiamo già discusso, ma non servirebbe a niente. I teppisti non si fanno certo impaurire da queste iniziative: quando si ricomincia, torna tutto come prima».

La domenica dei sassi e dei manganelli è stata però anche la domenica dei calcioni: l'episodio Mareggini-Casiraghi, triturato poi dalla tivvù, si è già ritagliato uno spazio nel libro dei cattivi esempi. Campana, però, in questo caso alleggerisce la mano: «Sono fatti che vanno condannati, però non accetto il discorso che generano violenza. Gli episodi di una partita raramente scatenato certi istinti. L'Associazione calciatori, comunque, ha sempre invita o i giocatori a comportarsi in maniera responsabile. E un giocatore che perde la testa non deve cancellare gli altri mille che invece agiscono con correttezza. Cosa possiamo fare noi in questi casi? Scatta il codice di disciplina interno. Ammonizione o deferimento del giocatore. No, non possiamo certo «squalificare»: le società non ce lo permetterebbero e non possiamo comunque sovrapporci alla giustizia sportiva».

Il presidente della Lega, Luciano Nizzola, che ha seguito in tribuna Juventus-Fiorentina, è andato giù duro: «Noi continuiamo a mandare messaggi, ma questi sono imbecilli che non capiscono niente. Sono teppisti con caratteristiche di animali. A Torino era stato fatto tutto il possibile per evitare incidenti, ma non è bastato. Rimedi? Il primo che mi viene in mente è quello di impedire a certe tifoserie di andare in trasferta, ma è impensabile. Non si possono fare discriminazioni e una soluzione del genere potrebbe essere illegittima».

Una scena dei tafferugli scoppiati nello stadio di Torino fra i tifosi viola e le forze dell'ordine

Sfregio a Casiraghi Mareggini si difende «Sono un buono...»

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Il day after di Gian Matteo Mareggini è un giorno di microfoni, taccuini e risposte da confezionare. Il portiere della Fiorentina ha vissuto la sua domenica da protagonista per un paio di colpi da catch rifilati allo juventino Casiraghi: calcione in viso e, mentre l'attaccante era a terra, una passeggiata «casuale» sul corpo del giocatore. La bravata è costata due bel «buchi» sul viso di Casiraghi, che proprio ieri è sposato: all'altare, accanto alla diciannovenne Barbara Lietti, Pierluigi si è presentato con il faccione sfregiato.

Mareggini però si assolve: «È stato un fallo involontario. Mi dispiace che Casiraghi si sia sposato con quello sfregio, ma io non mi sento colpevole. Non sono mai stato un violento. A Bergamo, ci tengo a ricordarlo, fui colpito alla testa da un accendino, ma io continuai ugualmente a giocare. Voglio dire: sono una persona onesta, non fingo, mi prendo le mie responsabilità. E quando sono uscito dal campo arbitro e guardalinee non mi hanno contestato nulla».

Il lunedì caldo di Firenze è sfilato anche attraverso la difesa di Sebastiao Lazaroni. Il tecnico brasiliano è stato deferito per le dichiarazioni rilasciate nell'immediato dopo partita di Torino. Lazaroni aveva criticato l'operato dell'arbitro Amendolia. «Domenica non ho parlato a sproposito: ero pienamente consapevole di quello che stavo dicendo. Questo deferimento mi rattrista, perché in passato, in Brasile, non avevo avuto problemi: mai una squalifica o un'ammonizione. Evidentemente in Italia la musica è diversa: vuol dire che da domenica prossima non parlerò più a fine partita con i giornalisti». Il fallo di Mareggini? Rispondo così: e allora perché non scandalizzarsi per la gomitata dello stesso Casiraghi in faccia a Pioli?».

Massimo Orlando, espulso domenica per doppia ammonizione (la seconda, quella decisiva, per aver mollato un calcione a Kohler), ieri ha «ballato»: prima, ai taccuini, ha mostrato la faccia pentita, poi, successivamente, ai microfoni di un'emittente privata (Radio blu), ha tirato fuori il veleno. «Avevo perso la testa, mi dispiace, non volevo far male a Kohler». Questo l'Orlando prima versione. «Si vede che alla Juventus è tornato Boniperti», ha detto più tardi polemicamente, commentando la partita e i fatti di Torino, il giocatore nella seconda versione della giornata. Una giornata da Fregoli, per Orlando, ma per lui va bene così: al massimo, beccherà la squalifica. La società lo ha già assolto, nessuna multa in arrivo

Sulle provocazioni da stadio la scure Figc E per la sicurezza Scotti convoca Matarrese

ROMA. Pugno duro della Federcalcio: gli incidenti della giornata inaugurale del torneo hanno scatenato l'ira di Matarrese, che appena sabato, alla vigilia dei pronti via, aveva lanciato il suo appello a presidenti, giocatori e tifosi, invitandoli ad un atteggiamento responsabile. Gli organi federali sono in azione da domenica sera: nessuna procedura particolare, ma solo un'applicazione scrupolosa della macchina operativa inaugurata lo scorso anno per contribuire ad arginare il fenomeno violenza. Ogni domenica, infatti, nei campi di A e B vengono inviati gli 007 dell'Ufficio indagini, che al termine delle partite spediscono una loro relazione al Grande Capo, Consolato Labate. Il presidente Matarrese ha ricevuto una copia del dossier relativi a Juventus-Fiorentina e Verona-Roma le partite «incriminate» e ha dato immediatamente il via libera a Labate. Il capo dell'Ufficio indagini ha consegnato ieri pomeriggio una copia delle due relazioni al nuovo Procuratore federale, Carlo Martellino: oggi o, al massimo, domani saranno resi noti i provvedimenti. Per Fiorentina e Roma, in particolare, è in arrivo una stangata: deferimento e maximulta sembrano già sicure, ma potrebbe scattare anche la squalifica del campo.

L'avvocato Calvi indica la strada da seguire: «Il codice penale va applicato alla lettera»

ROMA. «Ci vuole rigore. Lasciare impunite le scorrerie delle squadracce di teppisti che distruggono stadi, autobus, vagoni ferroviari e saccheggiano i bar significa essere complici». Parla l'avvocato Guido Calvi, 51 anni, che conosce bene il mondo del calcio per aver difeso nell'80 alcuni giocatori implicati nello scandalo scommesse. La sua ricetta di uomo di legge è molto semplice: bisogna applicare alla lettera il codice penale: «Chi commette reati dentro e fuori dallo stadio deve essere arrestato. E processato senza cadere nella trappola dell'indulgenza. E invece qual è la prassi? Chi provoca disordini viene fermato, identificato e quasi mai condannato. Al massimo gli viene proibito, a tempo determinato, l'accesso allo stadio. No, qui bisogna applicare le leggi. Ci sono e vanno rispettate. E poi, dico, perché ferrovie, aziende di trasporti, gli stessi comuni, proprietari degli stadi, e Coni non si costituiscono parte civile contro i teppisti? Chi devasta stadi, treni e autobus deve pagare i danni. Non bisogna abbassare la guardia. L'impotenza dello Stato, di fronte ad un fenomeno di delinquenza di massa come questo, è inammissibile».

Il campionato illumina le prime stelle

Dal vivaio del Milan spunta Albertini «manager» del pallone

Demetrio Albertini, 20 anni, è la grande sorpresa del nuovo Milan di Fabio Capello. Ad Ascoli, nella partita d'esordio, Albertini ha stupito tutti gli osservatori per l'autorevolezza con la quale ha preso in mano il gioco. Lui non si scompone mai dimostrando una maturità sorprendente per un ragazzo: «Sono un centrocampista, far girare la palla è il mio compito, nulla di più».

DARIO CECCARELLI

MILANO. Stupisce che non si stupisca. Per lui tutto è normale, quasi già scritto nella sua personalissima storia. «Sono contento di tutti questi elogi, però è naturale che io faccia girare il pallone. Sono un centrocampista, e quindi devo tenere in mano il pallino del gioco. L'importante è guadagnarsi la fiducia del compagni, poi tutto il resto viene da sè».

Demetrio Albertini, 20 anni, prodotto del vivaio rossonero, è la piacevole sorpresa del vecchio e nuovo Milan di Fabio Capello. Contro l'Ascoli, nella partita d'esordio, Albertini ha lasciato tutti gli scettici di stucco: testa alta, autorevolezza, palleggio fino e fiondata precisa. Più che un esordiente, pareva un navigato regista dal nobile palmarès. Mai un'incertezza, mai un pallone sprecato: tutto calcolato, perfino troppo per uno di vent'anni. Naturale e rimbombante il coro di elogi. Adriano Galliani, braccio destro di Berlusconi, ha tirato in ballo perfino la Nazionale: «Albertini è un giocatore da Milan. Se poi è da nazionale se ne devono accorgere gli altri...». E Azeglio Vicini, citti con la valigia pronta, gli ha subito fatto eco: «Per ora è rossonero e non è poco, per la nazionale si vedrà». Più di così non poteva dire, ma per uno di 20 anni, che fino all'anno scorso giocava nel Padova (in rituale prestito per «maturare»), non è davvero poco.

Complimenti a pioggia che non lo scuotono di una virgola. Albertini, difatti, è uno di quelli che, fin da bambino, ha «studiato» per diventare un grande calciatore. «A Milanello ho vissuto degli anni tranquilli. Fuori dalle distrazioni di una grande città, fuori dalle dispersioni che può trovare un adolescente. A Milanello ho potuto anche concentrarmi sullo studio prendendo il diploma per geometri. Che mi è servito solo a una cosa: a imboccare la strada del calcio con maggior tranquillità. Il mio desiderio, infatti, è sempre stato quello A casa conservo una foto, nella quale si vede un bambino che riceve un premio da Evani. Quel bambino, naturalmente, sono io e credo che quella foto abbia condizionato tutta la mia vita».

Non é un grande parlatore, Demetrio Albertini, ma quello che dice lo esprime con rigorosa lucidità. Troppa, verrebbe da dire, perché sembra che provenga da un nastro registrato in una scuola di giovani manager. Ecco, più che un pollo d'allevamento, come si diceva una volta dei giovani talenti cresciuti nei vivai, Albertini è un giovane manager del pallone: un talento costruito pezzo per pezzo, studiato sul campo e a tavolino. «Sono andato a Padova per verificare se ero sufficientemente maturo per giocare in questo ruolo. A Padova mi sono trovato in mezzo a gente molto più anziana ed esperta di me. Lì non potevo barare, nessuno mi avrebbe lasciato il comando delle operazioni se non mi fossi dimostrato all'altezza della situazione».

Albertini viene da una famiglia solida, in tutti i sensi. Nessuno ha impedito che giocasse a pallone, ma nello stesso tempo i genitori hanno insistito perchè non si lasciasse divorare da questa passione. Demetrio ha due fratelli: quello maggiore, Alessio, seminarista, diventerà sacerdote il prossimo anno. Poi ne ha uno più giovane, Gabriele, che mercoledì scorso, nella partita contro il Brescia, aveva fatto il raccattapalle. Albertini viene spesso associato ad Ancelotti. Una sorta di passaggio di testimone sul quale lo stesso Ancelotti si trova d'accordo: «Credo che pochi ragazzi abbiano il talento di Demetrio, specialmente in questo ruolo. Penso che andrà presto in Nazionale. Se mi assomiglia? Un po', ma spero che mi batta». Sul suo futuro, Albertini, come al solito, ha le idee chiare: «Un obiettivo azzurro ce l'ho: è quello della qualificazione per le Olimpiadi di Barcellona con la nazionale Under 21. Al futuro più lontano, invece, non voglio pensarci».

Storia di Francescoli campione dimenticato ritrovato a Cagliari

In Sudamerica lo chiamavano «el Principe» per il suo modo di giocare elegante e raffinato. Il nome tradisce origini italiane: i nonni erano di Novara. Quattro grandi club italiani per anni lo hanno cercato: ma è finito «soltanto» in provincia, a Cagliari, l'anno scorso, e il suo primo campionato è stato inferiore alle attese. Parliamo di Enzo Francescoli, vera stella della prima domenica di calcio.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CAGLIARI. Il campionato incorona Enzo Francescoli, 30 anni a novembre, un passato che parla di Wanderers Montevideo, River Plate, Racing Parigi Marsiglia, vari scudetti vinti qua e là, vari titoli di merito, una Coppa America con l'Uruguay, una laurea in economia e commercio, e una scelta coraggiosa: quando disse «no» ai militari e alla loro dittatura, nel 1988, con una petizione per il ritorno di un governo civile.

Riconoscimento meritatissimo e tardivo per Enzo Francescoli, collegato alla splendida vittoria del Cagliari sui campioni della Samp: due dei tre gol sardi portano la sua firma e il giorno dopo i giornali riconoscono la classe, l'eleganza e la genialità di un fuoriclasse dimenticato. Fioccano gli otto in pagella: visto all'opera l'ex idolo di Gianni Agnelli (voleva proprio l'uruguaiano per rimpiazzare Platini alla Juve) vien da chiedersi come mai un giocatore così ci ha messo un anno per far parlare di sé anche in Italia. «Mi è sempre capitato, quando cambio squadra e Paese: il primo anno mi riesce tutto difficile. Poi le cose cambiano in meglio Quest'estate ho fatto vacanze vere e adesso mi sento un'altra persona». L'anno scorso Francescoli ha avuto a che fare con due problemi fisici di non poco conto. «All'inizio una tendinite. Poi, altri dolori ad una gamba cui nessuno riusciva a dare una spiegazione». La spiegazione è arrivata anche se molti mesi più tardi: al giocatore è stata riscontrata una microfrattura al perone destro. «Un guaio che gli ha impedito di far valere tutti i «numeri» di cui è in possesso, procurandogli varie bocciature domenica dopo domenica. «Ma io non mi sentivo un giocatore finito: però nel primo campionato mi son dovuto accontentare della salvezza del Cagliari, pensando che, personalmente, mi sarei rifatto quest'anno».

Curiosa la carriera di Francescoli: debutta in Uruguay nel calcio «prof» a 17 anni, due stagioni più tardi Schiaffino lo segnala a Rivera, il Milan si interessa «ma poi, chissà perché, l'affare non si fa. Vado invece in Argentina, al River Plate, vinco uno scudetto e due volte la classifica cannonieri segnando 50 gol in due campionati». Nell'84 parte l'avventura europea al Racing di Parigi che lo paga 4 miliardi e lo copre d'oro: tre miliardi d'ingaggio per un impegno triennale. «Ma il mio sogno restava l'Italia. Mi cercò la Roma tramite il presidente Viola. Poi ebbi un colloquio a Parigi con l'avvocato Agnelli: alla Juve era fatta, ma Zavarov rifiutò il trasferimento a Bologna e per me non ci fu più posto». Ancora: lo contatta l'Inter, Mazzola e Beltrami volano in Francia per cercare un accordo, ma il presidente del Racing, Luc Lagardere, prima del fallimento e della bancarotta, spara altissimo: 8 miliardi. «Nel '90 mi prende il Marsiglia: ma a Tapie faccio un discorso chiaro, alla prima richiesta dall'Italia me ne vado subito». Dopo gli ultimi Mondiali, arriva solo una proposta: dal Cagliari. Detto e fatto: contratto di tre anni, guadagno complessivo un miliardo e 400. «Qui sto bene, della Francia non potevo più, come delle grandi città. La dimensione della provincia è più adatta a me e alla mia famiglia».

«Devo moltissimo a Ranieri. Anche Giacomini è un bravissimo professionista, ma quando si cambia allenatore è come cambiare amici. Ci vuole tempo per costruire qualcosa di nuovo. In serie B, non sarei mai andato: adesso già sento chiedermi se andrei alla Juve... e chi non ci andrebbe, ma da tempo ho smesso di sognare». «A Cagliari sto bene. Giocare con Herrera e Fonseca mi ha fatto sentire subito a casa, la gente mi apprezza e mi rispetta. A proposito di Fonseca: ha fatto bene a stare qui un altro anno. Con più esperienza, diventerà il miglior attaccante del mondo». «La Samp con noi ha perso perché sul 2-1 si è sentita troppo sicura: e poi noi ci siamo specializzati dall'anno scorso in rimonte. Cosa cambia per noi? Niente. Penseremo solo alla salvezza e con questi due punti affrontiamo il Milan un po' più tranquilli».

Clima teso in casa dei campioni dopo l'inattesa sconfitta

Summit nella notte Per la Samp è già tempo di processi

SERGIO COSTA

GENOVA. «Lo schiaffo è arrivato al momento giusto». Non avevo mai visto una Sampdoria così deconcentrata, ma adesso i giocatori hanno capito e sono convinto che reagiranno subito». Il processo comincia con uno sguardo benevolo al futuro. E con un ritorno al passato. È Boskov a sintetizzare tutto, dimostrando di credere in una immediata riscossa e rivelando un particolare della sera prima: «La squadra si è riunita, prima da sola e poi con Mantovani. Hanno parlato, analizzato la situazione con lucidità, si sono detti tutto fuori dai denti. In campionato non perdevamo dalla trasferta di Lecce. Proprio in quella domenica di gennaio cominciò la nostra corsa allo scudetto, nella settimana successiva giocatori si riunirono, da soli e da quel vertice tirarono fuori la forza per vincere il campionato. Ieri sera è capitata la stessa cosa. Mi auguro che la storia si ripeta Non so cosa si siano detti, non sono mai presente alle loro riunioni. Ma se hanno deciso di parlare fra loro, significa che hanno ancora voglia di combattere. Quella voglia che è mancata ieri a Cagliari».

La speranza c'è ancora. Boskov non l'ha perduta nel disastro del Sant'Elia. Sorride pensando a quel summit con Mantovani, segno che ha ancora fiducia nello spogliatoio, che è sicuro di ricomporre subito i pezzi del giocattolo. La caduta però è stata rovinosa, oltre che inaspettata. Ieri a Bogliasco c'era molto nervosismo, si sprecavano gli scambi di accuse, con Boskov in netto vantaggio su tutti nel lanciare invettive. Qualche giocatore sbandierava attenuanti rivendicando torti veri o presunti avuti dall'arbitro Beschin. Pari ad esempio: «Il rigore dato al Cagliari è tutto da ridere, ho preso chiaramente la palla, colossale invece quello non concesso a Cerezo. Due episodi decisivi, che avrebbero potuto cambiare completamente volto alla partita». E anche Mancini è deciso nello sbandierare gli alibi. «Noi abbiamo giocato male, dovevamo insistere sul 2 a 1, chiudere la partita, e invece siamo rimasti a guardare, convinti che tutto fosse già fatto. Le decisioni dell'arbitro però mi lasciano molto perplesso. Ho parecchi dubbi sul rigore fischiato contro di noi, non ne ho affatto su quello non dato a Cerezo».

Ingiustizie arbitrali, qualcuno pensa addirittura al caldo, dimenticando che la temperatura era torrida anche per il Cagliari. Ma dal coro si levano anche le accuse. Per Pagliuca «questa Sampdoria è troppo sbilanciata in avanti, a centrocampo non c'è filtro, la difesa abbandonata a suo destino».

Boskov accusa la squadra in senso generale: «Quando sei deconcentrato il fallimento è inevitabile Me lo sentivo che sarebbe finita così, al sabato nessuno parlava di calcio, pensavano tutti ad altro. Abbiamo sottovalutato il Cagliari, pensavamo di vincere facile solo perché abbiamo lo scudetto, siamo stati puniti». Poi scende nei particolari: «Lanna, Lombardo e Silas mi hanno deluso, devono dare molto di più». E Lanna, massacrato da tutta la critica, incassa, ma giura di essere pronto a reagire «Devo tirare fuori il carattere, rispondere a tutti, dimostrare che merito la Sampdoria». Ha patito una frase di Boskov, che alla vigilia si rammaricava di non poter utilizzare Dario Bonetti come libero, ma non ce l'ha con il tecnico. «Lui dice certe cose per stimolarmi. Farò di tutto per riconquistare la sua fiducia»

Intanto però domani a Modena in Coppa Italia potrebbe andare in panchina, primo «epurato» eccellente della Sampdoria ridimensionata. Vialli invece dovrebbe giocare